

Fabbriche digitali Ecco perché è vera rivoluzione

colloquio con **Francesco Seghezzi di Luca Piana**

Francesco Seghezzi è un ricercatore del centro studi **Adapt** sul lavoro e sulle relazioni industriali, fondato dal professor Marco Biagi, il giuslavorista assassinato nel 2002 dalle Nuove Brigate Rosse. Gli studi di Seghezzi sulla quarta rivoluzione industriale sono citati da numerosi addetti ai lavori, a cominciare dal leader della Fim-Cisl, Marco Bentivogli, nel suo recente libro "Abbiamo rovinato l'Italia?", edito da Castelvecchi.

Che cosa vuol dire Industria 4.0?

E perché si parla di rivoluzione?

«È un'espressione nata in Germania per riferirsi all'uso di diverse tecnologie per l'applicazione di Internet nella produzione industriale. Negli Stati Uniti parlano di Industrial Internet, ma il concetto è lo stesso: un po' come la macchina a vapore, l'invenzione dell'elettricità e l'introduzione dell'Information Technology nei sistemi produttivi, l'uso di Internet è la chiave di una nuova rivoluzione industriale».

Negli uffici si usa da anni.

«Nella produzione però è diverso. Pensi a una linea dove tutti i macchinari comunicano fra loro tramite la rete, per cui l'attività può rallentare se c'è un intoppo da qualche parte o accelerare se arriva un input direttamente dal marketing: le possibilità di ottimizzare, rendere più efficienti e flessibili i processi produttivi sono infinite».

Gli effetti sull'organizzazione di un'azienda?

«L'esempio è la Rolls Royce, che ha cominciato a dare in leasing i motori per aereo che un tempo vendeva a Airbus. I motori sono connessi a Internet e inviano informazioni al produttore in tempo reale, permettendo di risparmiare fino al 15 per cento di carburante durante un viaggio intercontinentale. Rolls Royce, così, ha iniziato a fornire un servizio che prima non esisteva. E la distinzione fra industria e servizi si fa più sfumata».

La rivoluzione può favorire il rientro di produzioni prima delocalizzate in Cina o in altri Paesi dove la manodopera costa meno?

«Da alcuni punti di vista sì. Ne cito due. Il primo è che gli ambienti produttivi diventano più complessi, la produzione si fa iperflessibile e servono persone in grado di interloquire con le macchine in tempo reale e continuo. Il secondo è che le fabbriche devono essere inserite in una rete di centri ricerche e di università che favoriscano un'evoluzione continua. Per

questi motivi è lecito pensare che alcuni imprenditori troveranno più conveniente tornare a produrre in Italia».

Serve investire molto?

«Sì, in modo intelligente, non a pioggia. Molte imprese confondono l'Industria 4.0 con il semplice utilizzo di robot, che in realtà esistono da decenni. La chiave non è la semplice automazione ma la totale connessione della produzione con il resto dell'azienda, con i centri di ricerca esterna, con lo sviluppo dell'innovazione. Le faccio un esempio: la tedesca Bosch - che per i canoni italiani è avanzatissima - dice di essere ancora al punto 3,5 di una scala da 1 a 10 che la porterà a completare la sua rivoluzione digitale».

Noi quante aziende abbiamo già al punto 3,5, come la Bosch?

«Non tante. Anche se alcuni imprenditori stanno cominciando a muoversi nella giusta direzione. Ma la strada è lunga: stiamo parlando di investimenti di milioni di euro anche per aziende di dimensioni medio-piccole».

Questa rivoluzione può creare lavoro nella manifattura?

«È indubbio che nelle fabbriche si creerà la domanda di lavoro più qualificato. Resta difficile prevedere se creerà più lavoro di quello che distruggerà».

Se tornano le fabbriche, però, l'Italia ne beneficia.

«In teoria sì. Però bisogna tenere ben presente un fatto: un imprenditore che ha 120 dipendenti in Bangladesh, se riporta in Italia la fabbrica non farà 120 assunzioni. Il grosso degli investimenti sarà in impianti, poi cercherà poche persone con competenze tecniche molto qualificate. Ma non bisogna subito farne un dramma: se con l'Industria 4.0 abbiamo una chance, senza il declino è certo».

Il Jobs Act può aiutare il ritorno delle fabbriche? I dati dell'occupazione, per ora, non sono entusiasmanti.

«Il Jobs Act nasce da un principio: riportare la maggior parte possibile dei lavoratori a una forma di contratto dipendente, stabilendo vincoli di lunga durata, di presenza sul posto di lavoro, di orario. Ho l'impressione che siano vincoli troppo stretti per le fabbriche 4.0, che dovranno produrre con flessibilità, magari declinando lo stesso prodotto in migliaia di colori o dettagli diversi. Anche i contratti nazionali saranno gabbie troppo strette: da un impianto all'altro serviranno condizioni e caratteristiche diverse, che andranno

contrattate sito per sito, a livello locale, cercando di favorire la partecipazione evitando il più possibile il conflitto fra le parti».